

Frédéric Lefebvre

Geografia umana e geografia letteraria della Sicilia: Sciascia su Verga e Pirandello¹

1. Nei suoi primi saggi di critica letteraria, specialmente in *Pirandello e il pirandellismo* (1953), Sciascia presenta Pirandello come uno scopritore, come un analista della psicologia umana più penetrante di Verga. Pirandello «scopre [...] quella passione che muove e condiziona e domina tutte le altre passioni»: l'«amor proprio», passione «che al Verga sfuggì, diciamo al Verga delle realistiche illusioni di scuola». Sciascia attinge a diversi critici, in particolare allo scrittore D. H. Lawrence, traduttore di Verga. Lawrence opponeva oggettività e soggettività, e osservava giustamente che i personaggi di Verga sono «oggettivi». Ad esempio, il personaggio di Alfio, nella novella *Cavalleria rusticana*, uccide in duello Turiddu che ha frequentato sua moglie durante la sua assenza. Invece il personaggio di Ciampa, nella commedia di Pirandello *Il berretto a sonagli*, si sottrae al delitto d'onore e preferisce continuare a fingere d'ignorare che sua moglie lo tradisce con il suo padrone. Sciascia li confronta, valuta la differenza: «Rovesciate l'«oggettività» di Alfio, risalite dalla «catastrofe» (quella catastrofe che Verga si illudeva di sacrificare) allo sviluppo logico delle passioni: e avrete il «soggettivo», tortuoso, sofisticato protagonista del *Berretto a sonagli*». Quello che scopre Pirandello, sarebbe un

¹ Questo articolo si inserisce in una ricerca in corso sull'opera di Leonardo Sciascia negli anni Cinquanta e Sessanta (si veda la mia postfazione a L. SCIASCIA, *Portrait sur mesure*, Paris, Nous, 2021, una raccolta di saggi sparsi degli anni Sessanta, tradotti in francese per la prima volta). L'argomento di questo articolo è la differenza fra Sicilia orientale e Sicilia occidentale, e il suo riflesso letterario nell'opposizione tra Verga e Pirandello, una questione che interessa Sciascia a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando scrive i testi raccolti in *Pirandello e la Sicilia*. Per ragioni che non sono ancora chiarite, questa questione non è stata notata dalla critica dell'epoca (Arnaldo Bocelli, per esempio, quando presenta *Pirandello e la Sicilia* nel «Mondo» del 6 febbraio 1962, sottolinea la correttezza dell'analisi sociologica di Sciascia nello spiegare la particolarità dei personaggi di Pirandello, ma non rileva l'analisi geografica che l'accompagna: cfr. A. BOCELLI, *Letteratura del Novecento*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 1977, pp. 100-106). Similmente, la critica successiva ignora di solito la questione o vi allude in modo sommario e incidentale. La questione manca nelle opere che possiamo considerare classiche di Giovanna Ghetti Abruzzi (*Leonardo Sciascia e la Sicilia*, 1974), Claude Ambroise (*Invito alla lettura di Sciascia*, 1974 e 1996), Massimo Onofri (*Storia di Sciascia*, 1994), Matteo Collura (*Il maestro di Regalpetra*, 1996) e Giuseppe Traina (*Leonardo Sciascia*, 1999). Gaspare Giudice (*Leonardo Sciascia, lo stemma di Racalmuto*, Napoli, L'Anchra 1999, p. 53) e Pietro Milone (*L'udienza. Sciascia scrittore e critico pirandelliano*, Manziana, Vecchiarelli, 2002, p. 37) vi alludono rapidamente senza soffermarvisi. Mentre Salvatore D'Onofrio (*L'esprit de la parenté. Europe et horizon chrétien*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 2004, p. 218) cita il passo di *Pirandello e la Sicilia* sullo «scarto geografico» tra l'est e l'ovest, di cui parleremo qui, ma per ricavarne un'analisi che corrisponde più all'idea difesa da Sciascia alla fine degli anni Sessanta, cioè quella della molteplicità della Sicilia e dei molti strati di cultura che si sono sovrapposti nel corso della sua storia.

«nascosto meccanismo» che sembra svalutare la concezione di Verga: «Verga ha della tragedia il senso che ne avevano i greci antichi: vede le passioni scattare stupendamente, con veramente tragica e fatale irruenza»; Pirandello è più moderno, egli «smonta» il meccanismo nascosto sotto i «grandi gesti», le «grandi parole»: «Scopre nel grandioso gesto dell'“onore” la piccola carica di “amor proprio”: e costringe i personaggi a frugarsi dentro, a ragionare, lucidi e spietati, sul meccanismo che li muove». Una sola volta Sciascia ha messo insieme Verga e Pirandello, a proposito del sentimento di «solitudine» del siciliano (che Pirandello cerca di spiegare nel suo discorso su Verga).² Ma in genere li contrappone, e include perfino questa differenza in un'evoluzione logica (e cronologica) che arriva fino a Brancati. Non si tratta più di Alfio o di Ciampa, ma di Percolla, il protagonista del romanzo *Don Giovanni in Sicilia*. Con Brancati abbiamo ancora un'altra «psicologia», quella «della “cristallizzazione” arcadica e della disgregazione provocata dal tocco della realtà».³ Così, in un testo di omaggio a Brancati in occasione della sua morte nel 1954, Verga non è nominato, ma l'allusione sembra chiara: «Alla convenzione che tra musica di Mascagni e cronache giudiziarie stabilisce il cliché della psicologia erotica del siciliano, già aveva dato un decisivo colpo Pirandello – e basta fermarci a un solo titolo: *Il berretto a sonagli*. Sgombro il terreno dai tragici gesti, dalle affocate passioni, Brancati scopre un'arcadica erotica in cui la donna è oggetto di sensuale vagheggiamento e non di tragico possesso».⁴

L'analisi di Sciascia è anche un'analisi sociologica, quella di un ambiente sociale. Anzi, è certamente la tesi che gli sta più a cuore in *Pirandello e il pirandellismo*: mostrare che, mentre la critica degli anni Venti, seguendo Adriano Tilgher, aveva dato una lettura filosofica e universalista di Pirandello, interprete del «dramma dell'uomo d'occidente», della «tragica disintegrazione dell'io» sperimentata nella prima guerra mondiale, occorre invece seguire Antonio Gramsci che nei suoi *Quaderni del carcere* aveva proposto una lettura realista di Pirandello, interprete dello stile di vita di una provincia siciliana, di «reali, storicamente, regionalmente, popolani siciliani». E Sciascia rilancia: «Con fulminea chiarezza, Gramsci giunge al centro vivo e palpitante dell'opera pirandelliana: ha capito [...] che i personaggi di Pirandello, fantasticamente trasfigurati, provenivano da una realtà storicamente viva, localizzata nel tempo e nello spazio». Sciascia commenta anche la commedia *Tutto per bene*, e il romanzo *Uno, nessuno e centomila*.

Diversamente dai personaggi di Verga, quelli di Pirandello sono personaggi di commedia, o di tragicommedia, non di tragedia. La loro condizione sociale è

² L. SCIASCIA, *Pirandello e il pirandellismo* [1953], in ID., *Opere*, a cura di P. Squillaciotti, Milano, Adelphi, 2012-2019 (d'ora in avanti OA), vol. II, t. 2, pp. 39-40 e 15.

³ L. SCIASCIA, *Il catanese Domenico Tempio* [1954], in OA, vol. II, t. 2, p. 1344 (si tratta della versione edita in rivista, prima delle modifiche per la ripubblicazione in volume).

⁴ L. SCIASCIA, *Ricordo di Brancati*, in «Letteratura», IL, n. 10, 1954, p. 68.

questa: Alfio è un carrettiere di paese; Ciampa, Lori e Moscarda sono dei cittadini: «Negozianti, funzionari di prefettura e membri del consiglio di stato, nessuno di loro ha la stoffa di un eroe da tragedia».⁵

Sciascia abbozza poi un'analisi geografica. La piccola città siciliana è Agrigento-Girgenti (la città aveva ancora il suo nome arabo all'epoca di Pirandello, prima di essere ribattezzata con il suo nome latino dal regime fascista). Del resto, secondo Sciascia, tutta l'opera di Pirandello dovrebbe essere intitolata *Girgenti, Sicilia*. Era questo l'errore di Lawrence: conoscere solo «la parte estrema della Sicilia orientale» e prenderla per tutta la Sicilia. Lawrence ignorava «i paesi dell'interno, quelli che di greco hanno i ruderi rovesciati sull'erba stenta, e non l'anima». Sciascia oppone così la regione di Catania, all'estremità orientale dell'isola, a quella di Palermo, all'ovest. All'est, il bandito Salvatore Giuliano non avrebbe potuto agire con la sua banda tanto a lungo, come ha potuto farlo all'ovest. E Sciascia evoca rapidamente la Sicilia dell'interno: «Tra Palermo e Agrigento il silenzio degli uomini è duro, feroce; tanto meno si parla, tanto più uomini si è; tanto più si basta a se stessi, tanto più degnamente si vive». Anche ad Agrigento, nel sud-ovest, occorrerebbe distinguere: che cosa è l'eredità dei greci e che cosa non lo è. C'è la valle dei templi greci, alla base della città attuale, e poi c'è la città stessa. Bisogna «dimenticare i templi solari nella valle viva», afferma Sciascia, e osservare la città aperta al vento attraverso la Bibbirria, la «porta dei venti» (un nome arabo), considerando l'eredità araba della città: «Girgenti: angusta, ristretta, tortuosamente chiusa in sé; araba nella struttura, nella sua chiusa essenza di "casbah", nella sua sofisticata tortuosità ascensionale – fino alla Cattedrale alta».⁶

Sciascia disegna anche una geografia letteraria della Sicilia, immaginando una «cartina letteraria» come vi sono delle «cartine gastronomiche». E oppone Catania e Palermo, immaginando «una cartina che rappresentasse le zone di fioriture della narrativa»: «vedremmo intorno a Catania *I Malavoglia*, *Scurpiddu*, *I viceré* [...]; ma la zona intorno a Palermo resterebbe deserta. Né, attualmente, troveremmo da contrapporre a Brancati un narratore palermitano». Verga, Capuana, De Roberto e Brancati sono legati a Catania, questa «città di intenso commercio»; nessun romanziere sembra legato a Palermo, questa «città al commercio decisamente negata».⁷

2. Dopo *Le parocchie di Regalpetra* del 1956, la monografia dedicata al suo borgo natale Racalmuto presso Agrigento, Sciascia, che ha già iniziato una collaborazione con il quotidiano palermitano «L'Ora», comincia a essere più

⁵ L. SCIASCIA, *Pirandello e il pirandellismo* [1953], in *OA*, vol. II, t. 2, pp. 21, 18, 39 e 45. Antonio Gramsci è citato a p. 38.

⁶ *Ivi*, p. 41 e 43-44.

⁷ L. SCIASCIA, *Il catanese Domenico Tempio* [1954], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 212.

conosciuto e si vede proporre altre collaborazioni. A cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta la sua opera – soprattutto la sua critica letteraria – sembra vivere un episodio che si potrebbe chiamare geografico: di geografia letteraria. Un episodio in cui quello che era accennato in *Pirandello e il pirandellismo* viene sviluppato, e in cui Sciascia attribuisce un senso allo «scarto geografico» tra l'est e l'ovest della Sicilia, tra Verga e Pirandello.⁸

Infatti, Sciascia scrive allora su parecchie località dell'isola, sia nei quotidiani («L'Ora», «Il Giorno» di Milano nel 1962) che nelle riviste, tra le quali alcune mostrano una vocazione geografica o turistica (come «Sicilia», rivista fondata dalla Regione autonoma della Sicilia, o «Le Vie d'Italia», la rivista del Touring Club). Scrive su Favara, Gela, Grotte, Mazzarino, Misilmeri, Montelepre, Niscemi, Noto, Palma di Montechiaro, Riesi, Sambuca, San Cataldo, San Cono, Savoca... Scrive sui paesi che si trovano attorno all'Etna. E, più o meno direttamente, su Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Catania. Con una preferenza per Caltanissetta, dove conserva il ricordo dei suoi anni all'Istituto magistrale verso la fine degli anni Trenta (d'altronde è a Caltanissetta che si ferma dopo essere stato un anno a Roma nel 1957 e vi resterà fino al suo trasferimento a Palermo nel 1967).

Sciascia ha comprato una vecchia carta della Sicilia a Parigi nel 1955, all'epoca del suo primo soggiorno nella capitale francese. Una di quelle carte in cui si vedono le divisioni amministrative dell'isola, create nel Medioevo dagli Arabi e rimaste valide fino all'inizio del XIX secolo: all'ovest e al centro il Val di Mazara, a nord-est il Val Demone, a sud-est il Val di Noto. Il fiume Salso, che scorre dal centro dell'isola verso la costa meridionale, serviva da frontiera tra il Val di Mazara e il Val di Noto. In uno scritto sul borgo di Riesi, che si raggiunge da Caltanissetta, Sciascia descrive il paesaggio che si vede dalla strada: «Domina dall'alto, per un lungo tratto, il corso del Salso: il fiume spiacciato in fondo al vallone come su una mappa. La campagna è tutta seminata a grano e a fava: rari gli alberi, rare le case. Soltanto in prossimità del paese c'è qualche mandorleto». È il paesaggio tipico di «tanti paesi siciliani dell'interno».⁹ L'altra divisione geografica dell'isola è poi quella tra le coste e l'interno, che appariva già indicata in *Pirandello e il pirandellismo* e in *Le parrocchie di Regalpetra*. Racalmuto, che si trova a una ventina di chilometri dal mare, è già descritto nella monografia come un borgo tipico dell'interno, col suo nome arabo, la sua ricostruzione «più a monte»¹⁰ dopo un'epidemia di peste, la sua vegetazione e le coltivazioni della zona (i cereali, le mandorle, la vigna), le risorse del sottosuolo (lo zolfo, il salgemma), il clima estremo, la sua posizione leggermente elevata. Questo carattere particolare della Sicilia dell'interno Sciascia lo rappresenta in un racconto assai significativo, *Il mare colore del vino*, nel quale un giovane ingegnere di Vicenza

⁸ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 68.

⁹ L. SCIASCIA, *Una repubblica nel cuore della Sicilia*, in «Il Giorno», 24 aprile 1962, p. 4.

¹⁰ L. SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra* [1956], in *OA*, vol. II, t. 1, p. 21.

si reca per la prima volta in Sicilia, in treno, per andare a lavorare a Gela, sulla costa, per lo sfruttamento del petrolio. Nello scompartimento, conosce una famiglia siciliana e una ragazza, che vengono da Nisima, «un grosso paese contadino» della provincia di Agrigento. Mentre il treno percorre la costa orientale dell'isola, l'ingegnere domanda se Nisima si trova sul mare. E il capofamiglia, che è un professore, gli risponde: «“Eh no!” disse con malinconia il professore. “Sicilia interna, Sicilia arida... Ma, intendiamoci, ha una sua bellezza: non come questa, che toglie il respiro; una bellezza che ti prende lentamente, o più quando se ne è lontani, nel ricordo... Qui ci vuol poco a dire che è bello, anche un cretino se ne abbaglia subito; ma a Nisima ci vuole tempo, ci vuole intelligenza... È un'altra cosa, insomma”».¹¹

Sciaccia si occupa quindi di geografia e cita una serie di opere: dal *Libro di Ruggero* del geografo arabo Idrisi fino al volume recente del geografo napoletano Ferdinando Milone, *Sicilia, la natura e l'uomo*, passando per una *Descrizione dell'isola di Sicilia* che si concentra sulle coste, della fine del XVI secolo, per il *Dizionario topografico della Sicilia* di Vito Amico, scritto in latino nel XVIII secolo e tradotto un secolo dopo, e per un dizionario del XIX secolo, il *Dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia*.¹² Ma la letteratura non è lontana. Leggendo il libro di Milone, Sciaccia apprezza la sua qualità «umana e poetica», e mentre certi geografi possono rimproverare a Milone il suo lirismo e un certo ritardo sull'attualità, egli vede in questo libro di uno scienziato l'influenza della letteratura, o almeno la indovina: «Quando il Milone parla del problema delle acque e del problema del bosco, dei “terreni permeabili” e dei “terreni impermeabili”, della luce e delle “massime di caldo”, del mare e del vento, della “morfologia dei centri” e delle miniere, il lettore sente che il vento, la luce, il caldo, il terreno, il bosco, il mare, la miniera, i paesi, prima di essere misurati, verificati, analizzati dall'uomo di scienza hanno avuto vita di fantasia, di sentimento, di poesia: che lo scrittore ha visto e sentito, insomma, quei boschi stormire nella poesia del Meli, quei paesi vivere nelle pagine di Verga e di Pirandello, quella luce e quel caldo esplodere nella tragedia della *Lupa*, quel mare inghiottire il barco dei Malavoglia, quelle cave e quelle miniere risuonare della pena di Rosso Malpelo e di Ciacula».¹³

¹¹ L. SCIACCIA, *Il mare colore del vino* [1963], in *OA*, vol. I, pp. 727 e 747.

¹² Cfr. L. SCIACCIA, *Misilmeri, primo atto del «raccolto rosso»?*, in «Il Giorno», 27 febbraio 1962, p. 5; ID., *La Sicilia di Milone*, in «L'Ora», 22-23 dicembre 1960, citato in I. PUPO, *In un mare di ritagli. Su Sciaccia raro e disperso*, Roma, Bonanno, 2011, pp. 80-82; L. SCIACCIA, *Rapporto sulle coste siciliane* [1968], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 438; Pirandello [1960], *ivi*, p. 85; *Le parrocchie di Regalpetra* [1956], in *OA*, vol. II, t. 1, p. 22.

¹³ L. SCIACCIA, *La Sicilia di Milone*, in «L'Ora», 22-23 dicembre 1960, citato in I. PUPO, *In un mare di ritagli. Su Sciaccia raro e disperso*, cit., pp. 81-82.

Sciascia si occupa anche di due aspetti particolari dell'ovest e del centro della Sicilia: l'eredità degli arabi e la mafia. Sciascia porta un nome arabo. L'origine araba del suo nome (che vuol dire "il velo del capo") è attestata dallo storico siciliano del XIX secolo Michele Amari, un autore al quale Sciascia si affeziona, rileggendo nel 1960 la sua *Storia dei musulmani di Sicilia* e includendo poi degli estratti di due dei suoi libri in un'antologia di *Narratori di Sicilia* preparata per la scuola nel 1967.

Anche Racalmuto è un nome arabo, come Canicattì, Delia, Favara, Mazzarino, paesi intorno ad Agrigento o Caltanissetta (un altro nome arabo). Scrivendo su Sambuca, nella provincia di Agrigento, Sciascia cerca appassionatamente le tracce degli arabi: «A me piace immaginare che siano stati gli arabi a scoprire la zabuqah: un luogo remoto. "Se lei sopprime gli arabi" (dalla storia di Spagna) – diceva Ganivet a Unamuno – "forse di me non restano che le gambe": io vorrei dire che, a sopprimerli dalla storia della Sicilia, di me non restano nemmeno le gambe; ovunque vedo arabi, alle loro tracce appassionatamente mi attacco».¹⁴ E Amari mostra che gli arabi si erano stabiliti soprattutto all'ovest dell'isola, e più a lungo (la conquista normanna è iniziata dall'est), e s'interroga sul rapporto che potrebbe esserci fra questo ineguale radicamento e la maggiore violenza osservabile nella sua epoca all'ovest dell'isola (Amari evoca le «popolazioni della Sicilia occidentale, più pronte in vero alla violenza che quelle della regione di levante»)¹⁵ Sciascia lo segue su questo punto, indicando Agrigento-Girgenti: «Basta guardare le statistiche giudiziarie per avere il senso di quale raffinata feroce idolatrica provincia dell'amor proprio sia l'araba Girgenti in Val di Mazara».¹⁶

Anche la mafia, secondo Sciascia, è un fenomeno proprio dell'ovest dell'isola.

Lo dice già nel suo primo articolo sulla mafia, la recensione del libro di Renato Candida, *Questa mafia* del 1956, che lui stesso ha aiutato a pubblicare. L'articolo si apre con una curiosa inversione: il presidente della Regione Sicilia, un siciliano «vivendo tra Caltanissetta e Palermo», concede un'intervista al quotidiano milanese «Il Giorno», diretto da un siciliano «della Sicilia orientale»; e tuttavia è l'uomo dell'ovest che dimostra un «allarmante candore», minimizzando il problema della mafia, mentre l'uomo dell'est, «di una zona cioè che non conosce mafia», sembra mostrare maggiore lucidità.¹⁷ Almeno fino al dramma *L'onorevole*, del 1965, Sciascia associa più o meno esplicitamente la mafia alla Sicilia occidentale e centrale: come in un testo sul borgo di Misilmeri, nel 1962, quando si scatena la prima «guerra delle

¹⁴ L. SCIASCIA, *Festa a Sambuca*, in «Prospettive meridionali», IV, n. 9, 1958, citato in I. PUPO, *In un mare di ritagli. Su Sciascia raro e disperso*, cit., pp. 169-170.

¹⁵ Su Amari si tiene conto di A. NEF, *Michele Amari ou l'histoire inventée de la Sicile islamique. Réflexions sur la «Storia dei musulmani di Sicilia»*, in *Maghreb-Italie. Des passeurs médiévaux à l'orientalisme moderne (XIII^e-milieu XIX^e siècle)*, a cura di B. Grévin, Roma, École Française de Rome, 2010, p. 290.

¹⁶ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 68.

¹⁷ L. SCIASCIA, *La mafia* [1957], in *OA*, vol. II, t. 2, pp. 193-194.

mafie» (fra differenti clan e fra la vecchia mafia, tradizionale e rurale, e la nuova). A proposito di aziende, nel settore delle costruzioni, che sono state vittime di attentati, e del tributo che la mafia (quella nuova) esige, Sciascia riprende, illustra e sviluppa una definizione che aveva dato nella recensione sul libro di Candida («una associazione per delinquere [...] che si pone come elemento di mediazione tra la proprietà e il lavoro»)¹⁸. Anzitutto vi è una descrizione: «Chi vuole lavorare tranquillamente, nella Sicilia occidentale, deve pagare. A giudizio di un ingegnere del luogo, si tratta soltanto di questo: che la giovane mafia vuole che le ditte si rivolgano per certe forniture a “determinate persone”; che se, per esempio, occorre loro del pietrisco, della breccia, del marmo (Misilmeri ha da secoli cave che danno pietra e marmo di ottima qualità), non si rivolgano “direttamente” ai titolari delle cave, ma cerchino “l’intermediazione” di certe persone, facciano con queste persone i loro contratti». Poi la definizione: «Questa diagnosi è degna di considerazione, poiché coglie quella che è l’essenza di ogni fatto mafioso o della mafia stessa: l’intermediazione parassitaria tra proprietà e lavoro, tra produzione e consumo; e tra le diverse classi e categorie sociali; e tra individui; e tra gli individui e lo Stato».¹⁹

Infine, la pubblicazione del *Gattopardo*, il romanzo postumo del palermitano Tomasi di Lampedusa, nel 1958, non modifica le valutazioni che Sciascia aveva espresso sulla carta letteraria della Sicilia. *Il Gattopardo* è un «caso», un’eccezione che conferma la regola: non c’è una tradizione del romanzo a Palermo, niente di confrontabile al «gruppo catanese Capuana Verga De Roberto». In una *Lettera dalla Sicilia* scritta per un almanacco letterario, Sciascia tenta di collegare questa differenza tra Catania e Palermo con l’altra divisione geografica dell’isola: la geografia della mafia. Prolungando l’opposizione fra il commercio all’est e il silenzio all’ovest (già enunciata all’epoca di *Pirandello e il pirandellismo*), propone adesso un’altra ipotesi: «Ora, che Catania abbia avuto una rigogliosa letteratura narrativa e Palermo soltanto un “caso” come *Il gattopardo*, è forse da attribuire alle ragioni stesse, peraltro complesse e insondate, per cui a Palermo è in rigoglio la mafia mentre a Catania il fenomeno è del tutto sconosciuto. Dovendo la narrativa fare, in ogni caso, i conti con la realtà, a Palermo la realtà sfugge: come fosse nascosta da quella stessa rete mimetica dell’omertà sotto cui la mafia si nasconde».²⁰

3. Sciascia scopre uno scrittore poco noto di Sambuca nei pressi di Agrigento, Emanuele Navarro della Miraglia, che ha raggiunto, da giovane, le truppe di Garibaldi durante la spedizione di Sicilia, e si è trovato in seguito a Parigi negli anni Sessanta, dopo l’Unità italiana. È un contemporaneo e amico di Luigi Capuana,

¹⁸ *Ivi*, p. 197.

¹⁹ L. SCIASCIA, *Misilmeri, primo atto del «raccolto rosso?»*, in «Il Giorno», 27 febbraio 1962, p. 5.

²⁰ L. SCIASCIA, *Lettera dalla Sicilia*, in *Almanacco letterario Bompiani*, Milano, Bompiani, 1959, pp. 255-256.

autore per lungo tempo del solo studio disponibile su Navarro.²¹ Le sue opere sono «introvabili», ci dice Sciascia (è il momento, a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta, in cui cerca di formarsi una biblioteca di scrittori siciliani).²² Nel 1963 finirà per far ristampare *La Nana*, il più importante romanzo di Navarro.

La Nana, pubblicato nel 1879, è un libro importante per Sciascia perché permette di osservare una condizione sociale emblematica della mafia tradizionale, ad essa associata: il «contadino agiato» chiamato *borgese*, «colui cui non manca *lo stretto necessario*».²³ I borghesi, dice Sciascia, sono «quei contadini che possiedono un po' di terra, quanto basta ad assicurare il pane per l'annata, e lavorano le altrui terre a mezzadria, raramente per salario».²⁴ La trama del romanzo è questa: una bella ragazza del popolo, soprannominata "la nana" perché il padre era nano, viene sedotta e abbandonata da un galantuomo (Gigelli), ma poi sposata da un giovane borghese che l'ama (Cacioppo). Sciascia cita il ritratto di Cacioppo fatto da Navarro: «qualcosa di mezzo tra il minchione e il *picciotto dritto*, un miscuglio di bonomia e di scaltrezza, un insieme di svegliato e di tardo»; un uomo «capace di fare un atto di coraggio e di commettere una vigliaccheria senza nome». E in questo riconosce una condizione, «un vasto strato sociale, [...] da cui originariamente – e originalmente – scaturisce il fenomeno della mafia».²⁵ Una condizione che valeva ancora nel 1960: «non è del tutto inutile osservare, a spiegazione di certi ritardi dell'economia e della vita siciliana, che la condizione del "borgese" rappresenta tuttora l'aspirazione del bracciantato siciliano: cinque o sei anni di lavoro nel Belgio o nella Germania consentono al bracciante l'acquisto di un pezzo di terra [...], e quindi il passaggio al "borgesato"; da ciò il prezzo, inconcepibilmente alto se rapportato al bassissimo reddito, delle terre».²⁶ Una condizione e una parola, *borgese*, che Sciascia dovrà ben presto spiegare al suo traduttore francese, Mario Fusco, impegnato nella traduzione delle *Parrocchie di Regalpetra* (la spiegazione sarà data in nota, in fondo alla pagina, nella versione francese del libro): «*Borghese* è il contadino piccolo o medio proprietario; e infatti c'è distinzione tra il semplice *borgese* e il *borgese ricco*. È in effetti il borghese di una regione che non ha avuto borghesia. Sta tra il galantuomo e il proletario: e sfrutta il proletario quanto il galantuomo [...]. Nella Sicilia occidentale era difficile trovare un *borgese* che non fosse mafioso o che non avesse rapporti con la mafia. Il modo di arricchirsi del *borgese* spesso si identificava con

²¹ Oggi si fa riferimento invece alla monografia di C. ROMANO, *Emmanuele Navarro della Miraglia. Un percorso esemplare di secondo Ottocento*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1998.

²² L. SCIASCIA, *Navarro della Miraglia* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 173.

²³ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 93.

²⁴ L. SCIASCIA, *Navarro della Miraglia* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 176.

²⁵ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 93 (in cui viene citato anche Navarro).

²⁶ L. SCIASCIA, *Navarro della Miraglia* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 176.

quello della mafia: violenza sia nei riguardi del feudatario sia nei riguardi dei braccianti».²⁷

Per Sciascia, *La Nana* è importante soprattutto come documento. È una descrizione del borgo di Sambuca, un documento sulle condizioni di vita e i costumi di allora, piuttosto che un romanzo capace d'interessare il lettore al destino dei personaggi. Niente di paragonabile all'arte di un «grande scrittore» come Verga: «Navarro della Miraglia non è Verga: della vita del suo paese, della storia d'amore di Rosaria e di Pietro Gigelli, del tenace sentimento di Rosolino Cacioppo, riesce soltanto a cogliere il tempo esterno, la cronaca».²⁸ Si tratta di un documento, nell'analisi di Sciascia, che riguarda insieme la psicologia, la sociologia e la geografia. E anche la storia, poiché, negli anni in cui il romanzo fu pubblicato, il comportamento del personaggio è sorprendente: nessuna violenza, nessun delitto d'onore, Cacioppo sposa la ragazza che gli era promessa, anche se lei lo ha tradito con il galantuomo.

Uno scioglimento che non corrisponde all'attesa del pubblico italiano, che, dopo l'Unità d'Italia, s'interessa – e si preoccupa – della violenza apparente dei costumi siciliani (il dramma *I mafiusi de la Vicaria*, rappresentato a Palermo nel 1863 e poi ovunque in Italia, fa conoscere i costumi e il potere dei mafiosi; l'inchiesta di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, mostra il tasso elevato di criminalità in Sicilia e analizza il funzionamento della mafia). Sciascia si fonda sullo studio di Capuana, che riferisce la sorpresa e l'incredulità di un critico milanese, Felice Cameroni. E lo cita: «Anche l'amico Cameroni non sa persuadersi in che maniera non si trovi nel libro del Navarro né una pistolettata, né la più piccola coltellata». Capuana, come siciliano, giustifica il racconto di Navarro: «la chiusa del racconto del Navarro è quanto di più siciliano si possa mai immaginare».²⁹ Sciascia precisa che Cacioppo è interamente siciliano, ma siciliano dell'ovest e mafioso.

Niente a che fare con Alfio, il personaggio del racconto di Verga, quasi contemporaneo (*Cavalleria rusticana* viene pubblicato nel 1880). Nella sua spiegazione, Sciascia fa intervenire non solo Verga, ma anche Pirandello con un altro testo teatrale, *Il piacere dell'onestà*: «Rosolino Cacioppo tiene di mafia: e appunto perciò non dobbiamo aspettarci da lui le pistolettate o le coltellate che il Cameroni si aspettava. Un paradosso? Ma i mafiosi non sono eccessivamente sensibili in fatto di morale sessuale; di quella particolare morale, cioè, da *cavalleria rusticana*. Un personaggio come il Baldovino del *Piacere dell'onestà* di Pirandello è di estrazione borghese e mafiosa. E da questo mondo di piccola borghesia contadina proviene

²⁷ Lettera a Mario Fusco, 3 ottobre 1969, in *Grazie per la traduzione. Leonardo Sciascia e Mario Fusco, lettere 1965-1989*, a cura di G. Lombardo, Firenze, Olschki, 2019, p. 36.

²⁸ L. SCIASCIA, *Verga e la libertà* [1963], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 319; *Id.*, *Navarro della Miraglia* [1960], *ivi.*, p. 178.

²⁹ Per le citazioni di Capuana cfr. *ivi*, p. 174.

l'affermazione pirandelliana della paternità come atto spirituale».³⁰ In altri termini, in questo ambiente borghese-mafioso, proprio della Sicilia occidentale e centrale, non vi sono quasi i crimini d'onore; c'è invece una morale sessuale non semplice come quella del delitto d'onore, ma sofisticata: «Una condizione storica di vassallaggio sessuale delle popolazioni rurali nei riguardi del feudatario, del gabelloto, del soprastante [...], cui è da aggiungere l'aleatorio esercizio della patria potestà e tutela per le frequenti e lunghe assenze a causa del carcere e delle latitanze, hanno determinato nel tempo una situazione morale et sentimentale, un comportamento sociale, per cui l'illecito sessuale viene accettato da coloro che ne sono offesi – purché siano salve le apparenze – in una sfera di intatta spiritualità». Insomma, Navarro, con il suo personaggio di Cacioppo, è un precursore di Pirandello (che in questo modo non è più uno scopritore). Cacioppo, dice Sciascia, è «la larvatica immagine di tanti personaggi pirandelliani», e specialmente di Ciampa.³¹

Così, nel saggio *Pirandello* e nella raccolta di saggi costruita intorno a lui, *Pirandello e la Sicilia* del 1961, Sciascia dà molta importanza allo scarto geografico tra Verga, all'est, e Navarro e poi Pirandello, all'ovest: per via della mafia, da un lato, ma anche per via dell'eredità degli Arabi. Perché Sciascia riprende e sviluppa anche una metafora della teatralità, della vita sociale come teatro, che appariva già in *Pirandello e il pirandellismo*, e che ha un rapporto negativo con l'eredità degli Arabi.

In effetti, in *Pirandello e il pirandellismo*, la piccola città meschina di Agrigento veniva presentata (seguendo Pirandello e i suoi personaggi ipocriti e sofisticati, che giocavano sulle apparenze, come Ciampa, Lori, ecc.) come un «teatro», «dove la vita sociale è più che altrove finzione»: il mattino, prima di uscire di casa, ognuno «ripassa la sua parte»; poi durante il giorno, in città, ognuno fa lo «sforzo di dare agli altri una immagine di sé diversa dalla vera»; e la sera tutti, «nel silenzio delle loro case grigie, depongono una maschera».³²

Sciascia ricorda un racconto di Jorge Luis Borges, dalla raccolta *L'Aleph* tradotta nel 1959, in cui Borges «immagina il travaglio, lo sforzo dell'arabo Averroè quando, imprendendo la traduzione della *Poetica* di Aristotele, si trova di fronte alle parole “tragedia” e “commedia”». Gli Arabi ignorano il teatro, non ne conoscono la tradizione. E Sciascia si fonda su questo fatto (e sulla novella di Borges) per sostenere che non vi è alcuna tradizione di teatro nell'ovest della Sicilia, dove gli Arabi si sono fermati per molto tempo; e quindi che Pirandello, con i suoi personaggi né francamente tragici né francamente comici, presi dalla vita di Agrigento, dimostra questa ignoranza geograficamente situata del teatro (del teatro antico ereditato dal

³⁰ L. SCIASCIA, *Navarro della Miraglia* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 1342 (si tratta della versione edita in rivista, prima delle modifiche per la ripubblicazione in volume).

³¹ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 94.

³² L. SCIASCIA, *Pirandello e il pirandellismo* [1953], in *OA*, vol. II, t. 2, pp. 43-44.

Greci, che distingue tragedia e commedia, il quale invece alimenterebbe ancora la tradizione viva del teatro siciliano esistente a Catania, come alimenterebbe l'opera di Verga). Averroè, nel racconto di Borges riassunto da Sciascia, non arriva a comprendere le parole *tragedia* e *commedia*: «e la vita gli scorreva sotto gli occhi indistinta nei suoi elementi tragici e comici, tragedia e commedia insieme, il grande vario mutevole teatro del mondo». Allo stesso modo, i personaggi di Pirandello sono presi nell'«indistinto impetuoso scorrere di "tragedia" e "commedia"» della vita e della loro vita sociale, non distinguono veramente le due cose, sfuggono al delitto d'onore e alla tragedia (almeno a partire da Ciampa) e appartengono alla categoria moderna dell'«umorismo». È l'altro aspetto dello «scarto geografico» tra Verga e Pirandello, tra Catania e Agrigento: «Che a Catania il sentimento del tragico e il sentimento del comico vivano nell'*antica* distinzione e separazione, e che a Girgenti invece costantemente giuochino quel dialettico e indissolubile contrasto da cui si genera il *moderno* sentimento che denominiamo umorismo, riteniamo di dover ascrivere al persistere della visione greca della vita, nel Val Demone, e al suo affievolirsi, nel Val di Mazara».³³

4. I libri di Navarro sono introvabili o almeno difficilmente reperibili, e Sciascia ne trova uno presso un libraio di Catania. Ma quando il suo amico Roberto Roversi, libraio a Bologna, trova un venditore di tutte le opere di Navarro, Sciascia giudica il prezzo troppo elevato: «Né credo che, tranne me, ci sia in Italia altra persona in cerca delle opere del Navarro. Voglio dire: questi libri non possono avere un tal prezzo».³⁴ Invece, qualche tempo dopo, domanda a Roversi di comprare per lui le opere di un altro sconosciuto siciliano della fine del XIX secolo, Serafino Amabile Guastella, scrittore e folclorista, anche a un prezzo elevato. Guastella, scrive Sciascia a Franca Trentin, una ricercatrice francese che lavora su Verga, è autore di un libro importante, *Le parità morali*, «da cui vien fuori un ritratto del contadino siciliano di straordinaria, verghiana verità. È un lavoro di etnologia: ma serve a spiegare il mondo di Verga».³⁵

In *Pirandello e la Sicilia*, Sciascia se la prendeva col filosofo siciliano Giovanni Gentile, che in *Tramonto della cultura siciliana*, del 1917, riteneva che la cultura siciliana avesse cominciato a declinare e a perdere la propria anima dopo l'Unità italiana (dapprima pubblicato in rivista, il saggio di Gentile usciva in forma di libro poco dopo la morte di tre grandi storici e folcloristi siciliani: Gioacchino Di Marzo, Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino). Gentile sosteneva che la «cultura

³³ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, pp. 68-69.

³⁴ Lettera a Roberto Roversi, 27 giugno 1961, in R. ROVERSI, L. SCIASCIA, *Dalla Noce alla Palmaverde. Lettere di utopisti, 1953-1972*, a cura di A. Motta, Bologna, Pendragon, 2015, p. 235.

³⁵ Lettera a Franca Trentin, 7 novembre 1963, citata in A. VERRI, *Per la giustizia in terra. Leonardo Sciascia, Manzoni, Belli e Verga*, prefazione di R. Ricorda, [Piove di Sacco], Art&Print, 2017, p. 188. Su Sciascia e Guastella si veda la nota 56 a p. 188.

siciliana regionale» non era più «distinguibile», «salvo che negli strati infimi che non hanno grande importanza storica». Sciascia lo cita nel suo *Pirandello* e sostiene il contrario: «il tramonto della cultura siciliana è per noi un'alba». ³⁶ Per lui, i grandi scrittori realisti o veristi siciliani sono anche un prodotto del Risorgimento e dell'Unità italiana: «l'esistenza di uno scrittore come Verga è di per sé un fatto "risorgimentale"; un fatto che non si sarebbe potuto dare se la Sicilia non fosse stata effettivamente toccata dal Risorgimento nazionale». ³⁷ Sciascia attribuisce una certa importanza anche al movimento dei Fasci socialisti siciliani della fine del XIX secolo, che «veniva articolando nel corpo vivo della solidarietà di classe gli istinti i sentimenti i pensieri le capacità le abitudini dei siciliani» e «iniziava [...] quel processo di rinnovamento tuttora in corso e che ha già al suo attivo il raggiungimento dell'autonomia regionale». Un movimento che possiede anche un'importanza letteraria: «non è un caso che agli avvenimenti che vanno sotto il nome dei Fasci Siciliani siano contemporanee l'irradiarsi di "virtù creative", le "costruzioni originali", le "forme di realtà umana" delle opere di Verga Capuana De Roberto Pirandello». ³⁸ È il popolo siciliano che viene qui chiamato a fondamento della letteratura, proprio quegli «strati infimi» scartati da Gentile. Vi è poi in particolare il contributo e il successo di Verga – Verga essendo allora il punto di riferimento di Sciascia, lo scrittore al quale egli confronta più spesso gli altri: «pur rappresentando come fatale e irrimediabile l'esclusione dalla storia e irrevocabile l'immobilità economica e politica del popolo siciliano, Verga inconsapevolmente portava questo popolo nel flusso della storia: ponendolo, nella luce della poesia, come "problema storico" nella coscienza della nazione e dell'umanità». ³⁹ Perché Verga è un borghese ma con un «profondo sentire popolare». ⁴⁰ Sciascia ritorna più volte sull'aneddoto di Verga che, rispondendo a un amico siciliano, deve spiegare perché rinuncia al terzo romanzo previsto nel "ciclo dei vinti" dopo *I Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo*, *La duchessa di Leyra*: «La povera gente [...] sapevo farla parlare: con le persone del gran mondo non ci riesco. È gente che in ogni cosa che dice mente due volte: se ha debiti, dice di avere il mal di testa...». ⁴¹

La povera gente, il popolo, per Sciascia sono i contadini e gli operai (cioè essenzialmente i minatori di zolfo e di sale). Sciascia li rappresenta nei racconti *Il bracciante sulla luna*, *L'antimonio*, *La paga del sabato*. Il bracciante e il minatore sono le due condizioni più numerose, e il passaggio dall'una all'altra, quando comincia lo sfruttamento delle zolfare all'inizio del XIX secolo, è l'occasione di una riflessione

³⁶ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 91.

³⁷ L. SCIASCIA, *Verga e il Risorgimento* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 163.

³⁸ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 66. Sciascia sembra riutilizzare qui formule dallo storico spagnolo Américo Castro, evocato e citato all'inizio di questo saggio.

³⁹ L. SCIASCIA, *Verga e il Risorgimento* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 163.

⁴⁰ L. SCIASCIA, *Verga e la libertà* [1963], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 318.

⁴¹ L. SCIASCIA, «*Il gattopardo*» [1959], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 185.

sulla storia, sul cambiamento, nei due saggi consacrati al mondo della zolfara, *Civiltà dell'uomo solo* e *La zolfara*.

I folcloristi, a partire dal XIX secolo, hanno avuto un ruolo nella conoscenza del mondo contadino, e Sciascia rende loro omaggio – da Pitrè e Guastella fino ai contemporanei. Guastella non è soltanto l'autore di una raccolta di parabole rurali (il contadino chiama *parità* «quella narrazione che è vera nella morale e non nel fatto»),⁴² ma anche di raccolte di canti popolari, tra cui quello che contiene «un *canto della messe*, cioè della mietitura», che è, secondo Sciascia, «il più straordinario documento, il più diretto», sul «contadino siciliano qual era nel secolo scorso e fino alla seconda guerra mondiale» (su ciò che era «effettivamente, sotto le apparenze di una religiosa rassegnazione»); ed è un canto di «anarchia contadina», di «odio verso ogni altra classe e categoria sociale», di «devastazione di ogni valore», che Sciascia citerà interamente nel saggio *Verga e la libertà*, del 1963.⁴³ E mentre la campagna e il mondo agricolo sono l'ambiente in cui nascono le parabole, i canti, i proverbi, Sciascia insiste invece sulle opere letterarie nate – più recentemente – dal mondo della zolfara. Nella *Zolfara*, ancora nel 1963, descrive il «mutato paesaggio» delle colline trasformate dalle zolfare, evoca la «nuova, più atroce e al tempo stesso più libera, condizione umana» del minatore, e fa una lista degli scrittori legati alla zona delle zolfare (tra cui Navarro e due scrittori importanti anche per Sciascia, Nino Savarese e Francesco Lanza), ricordandosi soprattutto di coloro che ne hanno veramente «rappresentato la vita»: Pirandello, Rosso di San Secondo e Alessio Di Giovanni.⁴⁴

Però, parlando delle condizioni più popolari, del contadino e del minatore, non si tratta più della stessa geografia. I lavori dei folcloristi, anche quando sono geograficamente situati (Guastella, un nobile della provincia di Siracusa, raccoglie parabole e canti della Sicilia orientale), valgono in fondo per tutta la Sicilia. Secondo Sciascia, è il contadino siciliano che Guastella ci fa comprendere (e non solo quello della Sicilia orientale). Inoltre, la geografia delle zolfare sfugge parzialmente alla vecchia divisione tra Val di Mazara, Val Demone e Val di Noto. Anche se Sciascia crede che Caltanissetta sia il centro naturale della zona delle zolfare, essa si estende chiaramente ad est del fiume Salso, e Sciascia parla in questo caso della «diagonale Girgenti-Catania»,⁴⁵ appunto per descrivere questa zona. Del resto, l'esempio di Lanza mostra che la divisione tra l'est e l'ovest della Sicilia può già passare in secondo piano: all'epoca di *Pirandello e il pirandellismo*, Sciascia collocava Lanza (nato nella provincia di Enna) dal lato di Catania, per avervi fatto i suoi studi;⁴⁶ lo

⁴² L. SCIASCIA, *Feste religiose in Sicilia* [1965], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 431.

⁴³ L. SCIASCIA, *Verga e la libertà* [1963], in *OA*, vol. II, t. 2, pp. 309 e 312.

⁴⁴ L. SCIASCIA, *La zolfara* [1963], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 368.

⁴⁵ *Ivi*, p. 367.

⁴⁶ Cfr. L. SCIASCIA, *Il catanese Domenico Tempio* [1954], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 212.

sposta ora nella zona delle zolfare (più o meno identificata con la Sicilia dell'interno); e soprattutto, con la sua opera principale, *Mimi siciliani*, Lanza trascende la geografia, come Sciascia potrà mostrare ben presto nell'antologia dei *Narratori di Sicilia* e nel saggio *Francesco Lanza* del 1968. Lanza, «un po' come aveva fatto il Guastella con *Le parità*, [...] ricrea deliziosamente argute e derisorie storielle popolari siciliane»;⁴⁷ così facendo, come nella raccolta del XVIII secolo che lo ha forse ispirato, *Avvenimenti faceti di Sicilia* (pubblicato da Pitrè nel 1885), egli raccoglie delle storie che sono vere o inventate, che hanno circolato e circolano, e la cui origine geografica (come nel «processo di tradizione» spiegato dal Pitrè) non ha più tanta importanza: «Nel momento in cui Lanza li ricrea, queste storie o avvenimenti faceti o mimi che si vogliono dire sono una invenzione e sono unici. Per cui sarebbe ozioso esercizio il cercare quanti di questi mimi siano venuti a Lanza dalle raccolte del Pitrè, del Salomone-Marino, dagli *Avvenimenti faceti* dell'anonimo settecentesco, dalle tradizioni del suo paese».⁴⁸

5. Nel 1963, la “guerra di mafia” produce un episodio tragico: sette carabinieri uccisi da un'autobomba. Mentre cominciano le attività della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, creata dal Parlamento italiano alla fine del 1962 (su domanda dell'Assemblea regionale siciliana), Sciascia reagisce con il racconto *Filologia*, dove presenta due mafiosi, un vecchio e un giovane, che si preparano a essere ascoltati dalla Commissione. E, alla fine di quell'anno, il nuovo governo italiano presieduto dal democristiano Aldo Moro inaugurava la politica di apertura a sinistra, detta di centro-sinistra. Questa politica era stata avviata in precedenza, per la sola Sicilia, sotto la guida di Silvio Milazzo, un ex democristiano. Sciascia reagisce cominciando a scrivere ogni tanto sulla politica italiana nella rubrica che tiene su «L'Ora» dal 1964. A metà degli anni Sessanta, malgrado le promesse di industrializzazione, la Sicilia non ha recuperato il ritardo; l'emigrazione è molto alta; la mafia si diffonde e approfitta soprattutto della rapida espansione di Palermo. Sciascia è in crisi. La sua opera cambia di scala: *A ciascuno il suo*, scritto nel 1965, è già un romanzo contro la politica italiana, che si rivolge all'Italia (anche se parla ancora di un borgo della Sicilia). All'uscita del libro, nel 1966, Sciascia dichiara in una intervista a «L'Unità»: «La Sicilia è stata, ed è il banco di prova della democrazia italiana; ed il fallimento constatato nell'effettuale realtà della Sicilia coinvolge, per me, tutti gli elementi, le forze, i principi della vita democratica italiana».⁴⁹

Ancora nel 1963, Sciascia scrive quello che è forse il suo primo saggio di sintesi sulla Sicilia: *Sicilia*. E pensa di scrivere un libro sulla Sicilia con il giovane

⁴⁷ *Narratori di Sicilia*, a cura di L. Sciascia e S. Guglielmino, Milano, Mursia, 1967, p. 296.

⁴⁸ L. SCIASCIA, *Francesco Lanza* [1968], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 376.

⁴⁹ L. SCIASCIA, *Le istanze di rinnovamento e il «muro del compromesso»*, intervista di G. Frasca Polara, in «L'Unità», 22 gennaio 1966, p. 8.

fotografo Ferdinando Scianna (un progetto che sarà ridotto al tema delle feste religiose tradizionali, e al saggio *Feste religiose in Sicilia*). In *Sicilia*, Sciascia recupera l'evoluzione logica da Verga a Brancati formulata dieci anni prima, all'epoca di *Pirandello e il pirandellismo*: «È come se Pirandello avesse smontato pezzo a pezzo i verghiani personaggi della passione amorosa e dell'onore; e Brancati li avesse poi rimontati tralasciando qualche molla, qualche vite: segnandoli così di movimenti grotteschi e vuoti, di movimenti che ricadono comici là dove prima sortivano a tragici esiti». Ma in questo testo pensato per una raccolta di testi sull'Italia, sulle sue regioni, Sciascia non ricorda più la divisione geografica dell'isola, che lo interessava in *Pirandello e la Sicilia*. Parla piuttosto della grande varietà dell'isola, della sua natura e della sua cultura, mettendo l'accento sulle differenze dovute alla storia: «È come la sua storia l'ha fatta, terra di contrasti e di contraddizioni: nel paesaggio, nell'uomo, nella vita. I greci, i romani, i bizantini, gli arabi, i normanni, i francesi, gli spagnoli: parole, sangue, storia; il *modo di essere* che è la Sicilia, la sua inquieta e sfuggente realtà». E l'allusione alla mafia è essa stessa di natura storica. Riferendosi ad Amari, Sciascia ricostruisce una specie di età dell'oro della Sicilia nel Medioevo (dalla conquista araba fino al breve Stato indipendente della Sicilia, fra il XIII e il XIV secolo), seguita poi da una decadenza quando l'isola è stata di nuovo dominata da uno Stato straniero (gli Spagnoli). E sostiene l'ipotesi che sia nato allora il fenomeno delle associazioni o dei gruppi illeciti (si tratta di un'allusione a quello che sta studiando in quel momento, in *Letteratura e mafia*: cioè le origini storiche della mafia in quello che si chiamerà poi molto a lungo *fratellanze* o *partiti*): «dopo un periodo in cui i siciliani ebbero "indipendenza di nazione, dignità d'uomini [...]" (queste parole sono di Michele Amari) [...], la giustizia talmente decadde che il siciliano, nella sua profonda aspirazione ad essa, cominciò ad amministrarla da sé e per sé (o nella costituzione di clan, di gruppi, di associazioni): e alcuni, soltanto alcuni, non ne hanno smesso la pratica nemmeno nel mutare degli ordinamenti civili e politici, fino ad oggi».⁵⁰

La continuità storica della Sicilia, l'immobilità della sua economia, della sua società (malgrado le trasformazioni indotte dalle zolfare, ad esempio, che ebbero però vita breve, dato che le zolfare erano in declino) sono i temi che preoccupano Sciascia a metà degli anni Sessanta. Mentre dapprima aveva criticato Tomasi di Lampedusa per il suo pessimismo, il suo anti-storicismo, arriva pian piano allo stesso atteggiamento, e comincia a citare – sorprendendo se stesso – la frase di Cicerone sui Siciliani, popolazione «*acuta et controversiae nata*» («acuta e

⁵⁰ L. SCIASCIA, *Sicilia*, in *Cara Italia*, Milano, Stamperia del Broletto, 1963, pp. 112 e 110. Ringrazio Paolo Squillacioti per avermi procurato questo testo.

sospettosa, nata per le controversie»), per descrivere questa inquietante continuità.⁵¹

Riadattando una celebre formula del critico Francesco De Sanctis, «l'uomo del Guicciardini» per indicare la continuità storica italiana, Sciascia propone di indicare con «l'uomo del Verga» il carattere, il profilo psicologico che appare in un altro documento siciliano sconosciuto, gli *Avvertimenti cristiani* di Argisto Giuffredi (un manoscritto del XVI secolo, quasi contemporaneo del Guicciardini). Come più tardi in Verga e nei suoi personaggi, la prima preoccupazione di Giuffredi è il denaro, «la roba»; consiglia ai suoi figli di non rischiarlo nel commercio, e, afferma Sciascia, «quando passa a citare proverbi in dialetto, a prova dalla universale saggezza del suo consiglio, si ha il senso di sentire padron 'Ntoni e di intravedere il barco che va a fondo col carico di lupini».⁵² Inoltre, a proposito della famiglia e della donna, Sciascia vede qui altre somiglianze con *I Malavoglia*: «c'è un luogo degli *Avvertimenti* da cui sembrano affiorare tante accorate figure femminili del Verga, quando il Giuffredi raccomanda ai figli di mai “passar l'ora del ritorno [...]”».⁵³ Anche nel saggio su *Pirandello*, Sciascia aveva già fondato la propria analisi sulla roba e l'onore in Verga, usando il concetto di «apprensione»: «Il *caccichismo* siciliano nasce in precisa funzione dell'interesse privato [...], nel senso della “roba” verghiana: la roba come proiezione e integrazione della personalità, dell'individuo. [...] E considerando anche *gli altri*, le persone, come oggetti, sulle persone della famiglia viene morbosamente proiettato questo sentimento di insicurezza, di apprensione. Come non è sicura la roba sotto il sole, la terra che il vicino può rodere nei confini e i frutti che possono essere rubati, così non è sicura una persona della famiglia che esca dalla case».⁵⁴ Ma senza occuparsi adesso di geografia, presenta una formula generale: «quello che possiamo chiamare l'uomo del Verga. Che è poi, effettivamente, l'uomo siciliano».⁵⁵

La biblioteca di scrittori siciliani che Sciascia cercava di formare, e che è arrivato a raccogliere, supera la carta letteraria della Sicilia. Nell'introduzione all'antologia del 1967, i *Narratori di Sicilia*, non si parla più della divisione geografica dell'isola, di geografia letteraria. Non si allude alla differenza tra Verga e Pirandello, tra Catania e Agrigento. Nelle note al capitolo su Verga, si parla perfino di un personaggio, nel racconto *La chiave d'oro*, che ha tutti i tratti di un mafioso: il

⁵¹ Per la citazione di Cicerone si veda L. SCIASCIA, *Carcere e mafia nei canti popolari*, in «L'Ora», 11 ottobre 1965, ora in ID., *Quaderno*, a cura di V. Nisticò e M. Farinella, Introduzione di V. Consolo, Palermo, Nuova Editrice Meridionale, 1991, p. 117; e ID., *L'ordine delle somiglianze* [1967], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 514.

⁵² L. SCIASCIA, *Un precursore di Beccaria*, in «L'Ora», 21 novembre 1964, ora in ID., *Quaderno*, cit., pp. 11-12.

⁵³ L. SCIASCIA, *Vita di Antonio Veneziano* [1967], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 244.

⁵⁴ L. SCIASCIA, *Pirandello* [1960], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 73.

⁵⁵ L. SCIASCIA, *Un precursore di Beccaria*, in «L'Ora», 21 novembre 1964, ora in ID., *Quaderno*, cit., p. 11.

guardiano soprannominato Surfareddu, «un uomo abituato alla violenza come norma di vita», che uccide un poveraccio sorpreso a rubare delle olive; il suo discorso, commenta Sciascia, «illumina bene [...] il suo modo di pensare tipicamente mafioso, basato su un malinteso senso dell'onore e del dovere». ⁵⁶ E in un altro saggio di sintesi sulla Sicilia, *Sicilia e sicità*, del 1969, Sciascia riunisce simbolicamente Verga e Pirandello nella sua analisi, citando il discorso di Pirandello su Verga, a proposito del sentimento di solitudine dei siciliani in genere (discorso al quale si era già riferito in *Pirandello e il pirandellismo*).

Sciascia continua a interessarsi alla geografia, ma in altro modo: piuttosto alla geografia dell'Italia (o dell'Europa), cioè alla differenza tra la Sicilia e il resto d'Italia, tra la Sicilia e Roma o Milano. Così, quello che ora lo interessa soprattutto in Verga, sono le differenze, le discontinuità all'interno dell'opera. Qui interviene di nuovo la geografia: c'è un prima e un dopo *Nedda*, questo primo racconto in cui Verga presenta una povera contadina siciliana; c'è la vita di prima, la vita passata a Milano (dal 1872 in avanti) e la vita del dopo, il ritorno a Catania (dal 1885). In queste «soluzioni di continuità» che segnano l'opera di Verga, afferma Sciascia, c'è lo scarto tra l'Italia continentale e la Sicilia: «Queste soluzioni di continuità non sono cronologiche, o non lo sono strettamente; sono, per così dire, geografiche. Verga è uno scrittore mediocre quando rappresenta una società "italiana", a livello di una larvatica borghesia; è un grande scrittore quando rappresenta il mondo popolare siciliano». ⁵⁷

In maniera simile, è uno spostamento geografico (ma una partenza dalla Sicilia e non un ritorno) che interessa ora Sciascia mentre osserva Pirandello. In *Tra Girgenti e Bonn* (1968) descrive il momento in cui Pirandello, deluso dai suoi studi di filologia a Roma, decide di continuarli in Germania, e passa un'estate in Sicilia a «raccolgere fiabe, canti popolari e improvvisi che dovevano servirgli per la tesi sulla parlata della provincia di Girgenti». Una raccolta che voleva pubblicare in appendice della tesi, ma che non ha mai visto la luce. Quello che interessa a Sciascia è questa partenza subito dopo e il momento in cui «a Bonn Pirandello pensò a Girgenti più di quanto gli sia poi capitato nel resto della sua vita». Un momento e uno spostamento che hanno la loro importanza letteraria: «Questo periodo di ricerca tra i contadini e gli zolfatari siciliani, cui immediatamente succede la lontananza, noi saremmo tentati di proporlo come una specie di punto di cristallizzazione del sentire popolare nel sentire pirandelliano». ⁵⁸

Ovvero in maniera un po' diversa, nel momento in cui l'opera di Sciascia cambia di scala, in cui comincia a occuparsi dell'Italia quanto della Sicilia, egli vede

⁵⁶ *Narratori di Sicilia*, cit., p. 142 note 5 e 6.

⁵⁷ *Ivi*, p. 138.

⁵⁸ L. SCIASCIA, *Tra Girgenti e Bonn* [1968], in *OA*, vol. II, t. 2, pp. 341-342.

in Pirandello questo stesso cambiamento di scala, questo passaggio dal locale al globale, dal particolare al generale: il tema della follia, trattato in una commedia siciliana «precisamente localizzata», *Il berretto a sonagli*, viene poi ripreso in un dramma che si svolge in un ambiente italiano indeterminato, *Enrico IV*; si passa, cioè, «dal caso clinico all'esistenza stessa».⁵⁹

⁵⁹ L. SCIASCIA, *La corda pazza* [1969], in *OA*, vol. II, t. 2, p. 296.